



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11/02/2011

ARGOMENTI:

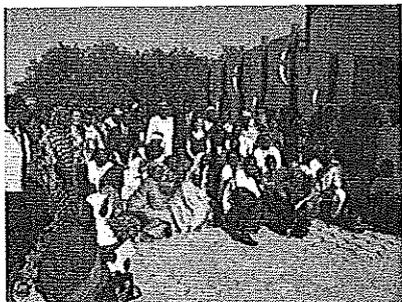
- World Social Forum: la carta dei diritti dei migranti, quattro punti per una nuova dignità; Molto gettonato il Villaggio dello sportpertutti Uisp
- Manifestazione donne "Se non ora quando?": l'Uisp risponde con il "Corpo amico"; Interrogiamoci anche noi uomini sul dopo Ruby
- Adolescenti e corpo: l'inchiesta di Repubblica, "belle per forza"
- Doping: quella delle trasfusioni è un'epidemia
- Calcio: arbitri e gioco violento, lettera alla Gazzetta dello sport
- Uisp sul territorio: il carabiniere grossetano Vento querelato dall'Uisp per appropriazione indebita

REPORTAGE

Dakar, la Carta dei diritti dei migranti I quattro punti per una nuova dignità

Il decimo Forum Sociale Mondiale con centinaia di associazioni che hanno marciato per le strade della capitale senegalese. Sanciti alcuni principi fondamentali: libera circolazione delle persone; soppressione dei visti e delle frontiere; uguaglianza dei diritti per coloro che vivono in uno stesso spazio geografico; esercizio di una piena cittadinanza fondata sulla residenza non sulla nazionalità

di GIULIA CERINO



DAKAR - "Siamo sessantamila e chiediamo tutti di trattare seriamente questi temi: pratiche di economia solidale, diritti per i migranti, sviluppo, questione ambientale, libero accesso alle risorse del pianeta". Riuniti a Dakar per il decimo Forum Sociale Mondiale ¹, centinaia di associazioni, reti e movimenti hanno marciato per le strade della capitale senegalese. Molte le donne africane. Vestite con abiti dai tessuti sgargianti, riunite in federazioni. E poi gruppi informali per la difesa della pace, della terra e dei beni comuni. In un corteo chilometrico. Con slogan, canti e danze tribali. Tutti a Dakar, dunque, per la rivincita dei movimenti. Che, all'unanimità, tra un workshop e l'altro, hanno approvato il documento dei documenti: la Carta mondiale dei migranti. Alla manifestazione erano presenti, tra gli altri, Massimo D'Alema, come presidente della Fondazione Europea dei

Progressisti, Martine Aubry, segretaria del Partito socialista francese, intervenuta al dibattito sull'acqua come bene comune, mentre Danielle Mitterand, con France Libertés, ha aperto i lavori di una tavola rotonda sul diritto all'accesso all'acqua nelle aree rurali e urbane in Africa.

Quattro punti universali. Riuniti nell'isola di Goreée, da cui partivano le navi cariche di schiavi, oltre 150 delegati delle associazioni di tutto il mondo hanno ragionato. Di cosa hanno bisogno i migranti del 2011? E rispondendo alla domanda, i "cervelli" sono andati dritti dritti al punto. Anzi, ai punti. Che nella Carta sono quattro:

- 1) La libera circolazione delle persone,
- 2) La soppressione dei visti e delle frontiere,
- 3) L'uguaglianza dei diritti per coloro che vivono in uno stesso spazio geografico,
- 4) L'esercizio di una piena cittadinanza fondata sulla residenza. E non sulla nazionalità.

L'idea di mettere nero su bianco i diritti dei migranti era già stata lanciata nel 2006 a Marsiglia da un gruppo di *sans papiers*. A Dakar, l'idea si è concretizzata. Ora, accanto alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo - spesso ignorata - e alle varie costituzioni nazionali, i migranti avranno un *Bill of right* fatto su misura. Una Carta dei diritti pensata e realizzata sulla base di principi universali. Perché infondo, anche se ognuno migra per un motivo diverso, tutti meritano lo stesso trattamento.

Gli italiani i più attivi. La Carta è il frutto di una stesura collettiva, conclusa dopo due giorni di dibattito e confronto. Il testo riassume le istanze delle organizzazioni di migranti di tutto il mondo: dalla Francia al Mali, dalla Serbia al Sud Africa. Quelle italiane, però, sembrano essere tra le associazioni più attive. Già nel 2006, infatti, avevano aderito al progetto i gruppi di senegalesi immigrati in Italia (Stretta di Mano di Mantova ², Sunugal Associazione Senegalesi di Milano ³ e l'Associazione Senegalesi di Torino - Ast). Si sono aggiunte la Cigl, i Cobas ed il Cisiv. Associazioni tutte diverse, con uno scopo comune: riempire a più non posso le piazze d'Italia il 1° marzo, in occasione dello sciopero contro lo sfruttamento degli immigrati e dei lavoratori, in generale. Perché in Italia, il problema dei migranti è strettamente legato a quello dello sfruttamento del lavoro. La rappresentanza italiana non poteva quindi mancare dal farsi sentire. E vedere. La Uisp ha portato 19 ciclisti, tra cui 16 italiani e tre del Mali, che - partiti da Bamako - hanno scimmiettato la Parigi-Dakar con un tour "Silenzioso della Solidarietà". Arci ⁴ ha ingrossato le fila con 20 delegati, Cgil, Fiom e Cobas con 100 rappresentanti. Immancabile la Caritas Italiana ⁵ a braccetto con la Caritas Internazionale ⁶. Poi, il Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua ⁷ e le organizzazioni non governative: Acra, Cospe, Cisiv. Presenti anche le "carovane" di rifugiati e migranti: 800 persone partite dal Benin, Mali, Camerun e Marocco in autobus.

Evo Morales. Sul palco, rivolgendosi a oltre 60mila persone, Taoufick Ben Abdallah, coordinatore del Forum Sociale Africano ed il presidente Evo Morales. Applauditissimo, l'ex sindacalista boliviano ha celebrato l'esperienza positiva del suo Paese, la decisione di nazionalizzare le risorse e di garantire l'acqua come diritto fondamentale degli esseri umani, contro ogni forma di privatizzazione e sfruttamento dei beni comuni. Per pensare ad un altro modello economico possibile. Per arrestare il riscaldamento climatico e il "capitalismo selvaggio". Una mossa necessaria, anzi indispensabile. Perché - per Morales - "quello che sta succedendo in Egitto e in Tunisia conferma il risveglio dei popoli come protagonisti di un cambiamento per ottenere la fine dell'imperialismo economico e conquistare la libertà". Accanto ai big, le organizzazioni internazionali: Attac ⁸, Via Campesina ⁹, più di 30 associazioni per la liberazione della Palestina e la fondazione svizzera "Charles Leopold Mayer pour le progrès de l'homme", che ha dotato il coordinamento di strumenti per la comunicazione e ha diffuso il progetto online ¹⁰.

[Annunci Google](#)[News Cronaca](#)[Donne Cinesi](#)[Donne Calde](#)[Foto Donne](#)[Donne Mature](#)

AGIAFRO: SENEGAL, 'CONTINENTE NERO' E' LA STAR DEL SOCIAL FORUM

Condividi

16:27 09 FEB 2011

(AGIAFRO) - Dakar, 9 feb. - E' l'Africa la protagonista assoluta dell'undicesimo Social Forum mondiale di Dakar, che sta regalando al 'continente nero' un'insperata visibilita' e coscienza di se'. Secondo un primo bilancio stilato dai promotori sono oltre 75mila i partecipanti al Forum, un numero che ha battuto tutte le previsioni e messo a dura prova la macchina organizzativa. Nella capitale senegalese si attendevano non piu' di 20mila persone, quota superata di oltre un terzo dagli arrivi effettivi, con un autentico exploit delle delegazioni africane, in rappresentanza di 43 nazioni del continente su un totale di 53. "La verita' e' che nessuno si aspettava tanta partecipazione dagli Stati africani", ha osservato Vittorio Agnoletto, figura carismatica dei movimenti alternativi italiani. "Dakar raccoglie a quattro anni di distanza i frutti del Forum di Nairobi (2007) che si presentava come una scommessa - ha continuato Agnoletto - nella capitale senegalese i movimenti africani sono arrivati in numero maggiore e soprattutto organizzati e in rete; per loro il Forum costituisce un ombrello di protezione per le rivendicazioni nei Paesi di provenienza, mentre per i movimenti antagonisti e il Forum stesso, l'Africa assume un ruolo centrale e rappresenta la speranza concreta, insieme all'America Latina, per un futuro e un mondo diverso". In effetti l'Africa 'si respira' e prende il sopravvento tra gli stand e i tendoni del 'villaggio globale' allestito nel campus universitario di Dakar. Un villaggio che e' insieme mercato, centro culturale, piazza e vetrina in cui sono esposte stoffe marocchine, argenteria della Mauritania, artigianato in legno dal Kenya, abiti senegalesi, cibi che portano a Dakar i profumi e i sapori di ogni angolo del continente. Numerosi i momenti di dibattiti con convegni e workshop che toccano i piu' diversi argomenti: dai diritti delle donne all'immigrazione, dallo sviluppo sostenibile delle comunita' rurali all'economia basata su principi etici, dall'accesso all'istruzione e alle cure mediche per fasce di popolazione sempre piu' allargate. In questo contesto sono un'occasione di confronto culturale anche le attivita' ludiche e sportive, come partite di calcio, pallavolo e basket che vedono in campo squadre improvvisate e multietniche. Molto gettonato il campo di pallavolo allestito dagli italiani della Uisp, (Unione italiana Sport per Tutti).

Ricco il programma di concerti, mostre e cafe' letterari che fioriscono in diversi punti della citta' e che si protraggono anche di sera. Gettonate le gite per visitare le bellezze naturali dei dintorni di Dakar, organizzate per incentivare lo sviluppo del turismo eco-sostenibile. Numerose anche le proposte artistiche che vengono da ogni parte dell'Africa, ma soprattutto dal Senegal 'padrone di casa'. Tra oggetti in legno di ogni forma e dimensione e inaspettati kalume' realizzati con scarti elettronici, si segnala una struttura mobile ed ecocompatibile per lavare le mani: si chiama 'Canacla' ed e' realizzata da una comunita' locale di artisti con un sistema di gusci decorati di calabash, un frutto locale. Un semplice ma geniale meccanismo di colorate taniche trasportabili viene utilizzato per riempire serbatoi di calabash che forniscono acqua a sottili rubinetti posti su lavandini fatti sempre di calabash. L'acqua poi scola nei gusci sottostanti, e da qui viene recuperata per un nuovo utilizzo. Questo oggetto viene esportato in tutto il mondo. -

AFRO - NOTIZIE DALL'AFRICA

10.02.2011

- 15:31 IMPERIAL BANK (KENYA) 'APRE' ANCHE IN UGANDA

- 15:29 REGIONE CENTRALE, CRESCITA STIMATA SOSTENUTA IN 2011

- 15:06 UGANDA, NUOVI MERCATI GRAZIE ALLA COLTURA IN SERRA

- 15:03 REP. CONGO, PRIORITA' LA DIVERSIFICAZIONE ECONOMICA

- 12:52 ANGOLA, ENTRO L'ANNO PRONTO MUSEO SCIENZA E TECNICA

- 12:39 MALI, MODERNITA' E TRADIZIONE AL FESTIVAL SUL NIGER

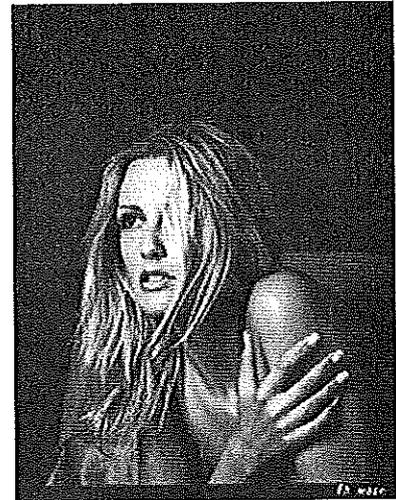
- 12:38 TANZANIA, NUOVO CEMENTIFICIO NELLA ZONA COSTIERA

- 11:50 SUDAFRICA, 20 NUOVI AEREI PER SOUTH AFRICAN AIRWAYS

- 11:45 GHANA, CRESCE NEL 2010 LA PRODUZIONE DI CEREALI

PROGETTO PER EDUCARE I GIOVANI AL RISPETTO TRA GENERI I DIRITTI E LA DIGNITÀ DELLE DONNE SONO A RISCHIO: L'UISP RISPONDE CON "IL CORPO AMICO"

(10/02/2011) - Il Coordinamento nazionale Donne Uisp aderisce alla mobilitazione del 13 febbraio "Se non ora, quando?", promossa in tutta Italia da gruppi e singole donne, con il sostegno di molti uomini. Paola Lanzon, responsabile del Coordinamento e Filippo Fossati, presidente nazionale Uisp, invitano uomini e donne a fare squadra: "Una comunità in cui le donne sono libere e rispettate è una comunità complessivamente più ricca e felice per tutti. L'Uisp è cittadinanza attiva per i diritti di tutti. Noi ci saremo".



In vista della mobilitazione l'Uisp rilancia il progetto "Il corpo amico, nell'educazione ai sentimenti e al rispetto", che da settembre, con il nuovo anno scolastico, ha preso il via in nove città italiane: Firenze, Torino, Sassari, Trieste, Pesaro, Varese, Imola (Bo), Lamezia Terme (Cz), Orvieto (Tr). In ognuna di queste città le ragazze e i ragazzi Uisp parteciperanno con cartelli autoprodotti: "No al corpo merce, sì al corpo amico", "Corpi amici, non in commercio" e così via. Il valore aggiunto che Uisp-sportpertutti porterà alle manifestazioni cittadine del 13 febbraio è quello del diritto all'espressione corporea. Ovvero corpo come portatore di significato, come mediatore di relazioni, come canale privilegiato per creare relazioni paritarie tra generi

Il progetto Uisp "Il corpo amico" ha l'obiettivo di creare una cultura del rispetto attraverso una presa di coscienza delle differenze di genere. "Dobbiamo dire basta a modelli che ci spingono ad assomigliare tutte a veline - ripetono i giovani coinvolti nel progetto, circa 900 in tutta Italia - basta ad esibire solo corpi a disposizione di speculazioni di ogni tipo, basta a situazioni imbarazzanti senza poter esprimere quello che siamo". Questa cultura e i comportamenti che ne derivano stanno inquinando la convivenza sociale e l'immagine in cui dovrebbe rispecchiarsi la coscienza civile ed etica del nostro paese. Il progetto Uisp "Il corpo amico" prosegue con una serie di iniziative organizzate da gruppi di giovani insieme a personale specializzato, per "scardinare" concezioni maschiliste attraverso "situazioni di gioco e la conoscenza reciproca", si legge nel progetto (Info: www.uisp.it).

IMGPress tutti i diritti riservati. Reg. Trib. ME n.1392 del 18/06/92



Le Opinioni di Marco Benedetto, Mino Fuccillo, Giuseppe Giuletti, Paolo Gentiloni, Gennaro Malgieri, e... Lucio Fero, Sergio Carli, Licinio Germini, Fedora Quattrocchi, Marcello Degni, Pino Nicotri, Lucio Coda

[Blitz Blog](#)

[Dai lettori](#)

[Bastiancontrario](#)

[LadyBlitz](#)

[News dall'Italia](#)

[News dal mondo](#)

[English](#)

 Cerca

BERLUSCONI

Ruby, manifestazione delle donne: si allunga la lista dei partecipanti, in piazza anche a Tokyo

Foto Donne 40 Anni

Donna più Sexy del 2010: Guarda la Tua Preferita nella Fascia 40-50
Vanityfair.it/People

Annunci Google



Ruby

ROMA – La manifestazione del 13 febbraio raccoglie sempre maggiori adesioni mentre si allunga la lista delle città dove si scenderà in piazza domenica per chiedere più rispetto e dignità per le donne e contro la mercificazione del corpo femminile.

Al momento le città che aderiscono sono circa 200, più una dozzina di capitali europee e c'è perfino chi manifesterà a Tokyo. E' di oggi l'adesione all'iniziativa da parte dell'Uisp (Unione sport per tutti) e dell'Arci.

Paola Lanzon, responsabile del Coordinamento donne Uisp e Filippo Fossati, presidente nazionale Uisp, invitano uomini e donne a fare squadra: "Una comunità in cui le donne sono libere e rispettate è una comunità complessivamente più ricca e felice per tutti. L'Uisp è cittadinanza attiva per i diritti di tutti. Noi ci saremo".

L'Arci sarà presente con tutta la sua rete alle mobilitazioni promosse in tutte le città. "Le donne in Italia oggi sono invisibili. Sono invisibili i loro talenti, la cultura che esprimono, il loro modo di essere nodo della cittadinanza attiva – affermano – eppure da troppo tempo in Italia si preferisce mettere in luce figure, modelli e comportamenti che rappresentano oggettivamente una regressione del valore e della dignità delle donne".

L'associazione si augura che l'appello "Se non ora, quando?" sia raccolto non solo da tante donne ma anche e soprattutto da tantissimi uomini: "La tensione continua per l'affermazione del valore e dignità delle persone in tutte le loro differenze è il presupposto di una democrazia compiuta e deve essere un patrimonio collettivo che tocca a tutti e tutte di difendere".

10 febbraio 2011 | 17:10

Letto 49 volte

Mi piace Piace a una persona.

1

Proponi su Oknotizie

ORA INTERROGHIAMOCI (ANCHE NOI UOMINI) SUL DOPO RUBY

di PAOLO FRANCHI

L' appello a partecipare alle manifestazioni di domenica fa discutere le donne, e le divide, come non succedeva da decenni. Secondo il direttore dell'*Unità*, Concita De Gregorio, «sostenitori e fiancheggiatori dell'Arcore style» cercano di trarne partito, nella malcelata speranza che si scateni «una rissa da pollaio». Non è certo il caso del confronto aperto sul *Corriere*. In generale, può anche darsi. Resta il fatto, però, che questa discussione, e anche queste divisioni, già rappresentano, in tempi di desolazione del dibattito pubblico, una ricchezza riscoperta di cui dovremmo tutti essere grati alle donne.

Tutti. Quindi anche, e soprattutto, noi uomini, che ci interroghiamo così poco, e sulla scorta di categorie così mediocri, sulle questioni sollevate dal Rubygate, quasi che dalle notti di Arcore, e non solo dalle notti di Arcore, l'immagine maschile non uscisse infinitamente più devastata di quella femminile. Coglie nel segno, certo, Manuela Fratre, quando segnala quanto, nel Rubygate, contino la paura della morte, e «il vuoto di senso» attorno a cui ruota il potere: «Perché questo declino terribile e tristissimo poiché rifiutato, temuto, negato, perché questo spasmodico bisogno di un corpo femminile per sventare la comparsa del convitato di pietra?» Ma non credo che la politica, e nemmeno la giustizia, possano dare risposte a domande così angosciose. Forse sarebbe il caso di circoscrivere con un po' di crudo realismo il problema. Come fanno, sul *Riformista*, Letizia Palozzi e Franca Chiaromonte, quando osservano che lo scambio in cui le donne sono la controparte (a suo modo libera, ma come lo erano, vendendo la loro forza lavoro, i salariati di Carlo Marx richiamati in causa sul *Corriere* da Olivia Guaraldo) viene praticato, per odioso che sia, su scala di massa, e la differenza (politica e istituzionale) sta tutta nel ruolo di Silvio Berlusconi, «perché un simile scambio un premier non può praticarlo pubblicamente: do-

rebbe rispondere del proibizionismo e dell'ipocrisia del governo, e presentarsi ai giudici per smentirlo».

Sottoscrivo alla lettera, presentazione ai giudici ovviamente compresa, ma avverto che non basta. Perché le domande su cui toccherebbe, donne e uomini, arrovellarsi sono anche altre. «L'Italia non è un bordello», recitano gli striscioni inalberati dalle donne che protestano. Ma è davvero così? Antonio Polito, richiamandosi al costume nazionale e pure al dibattito in corso sul *Corriere* e altrove, non ne è tanto convinto. O, almeno, pensa che la questione si sia fatta molto più complicata. Anch'io. E non solo, né soprattutto, perché nei più diversi ambienti sociali è cresciuto assai il numero delle ragazze e delle donne «consapevoli di essere sedute sulla propria fortuna» e convinte dell'opportunità di farne partecipe «chi può concretarla»: tutto questo, in termini liberali ha ragione Piero Ostellino, non basta a farne automaticamente delle prostitute né, tanto meno, ad autorizzare altre donne «perbene» a metterle sotto accusa come donne «permale». Ma se capita, e capita, bisognerebbe prima di tutto cercare di capire perché, interrogarsi sul modello sociale e culturale dominante, su chi compra e non soltanto (troppo comodo, e anche un po' infame) su chi vende. Anch'io provo un qualche imbarazzo di fronte a un certo bacchettonismo (malattia senile del giustizialismo?) di ritorno nella sinistra, e un certo stupore a leggere, in un appello alla mobilitazione scritto da donne e rivolto in primo luogo alle donne, che «senza quasi rendercene conto abbiamo superato la soglia della decenza»: attente, siamo a un passo dal «comune senso del pudore». Leggo Emma Fattorini, però, che scrive dei compagni di scuola di suo figlio, increduli alla vista della loro compagna così bella che si ostina, ciò nonostante, a studiare il greco, e sento l'eco di quanto mi racconta angosciata mia moglie a proposito dei suoi studenti e delle sue studentesse di un istituto tecnico di frontiera che, senza incontrare troppe resistenze nei genitori, la pensano allo stesso modo, ma in termini molto più espliciti: e mi chiedo se davvero le generazioni adulte possono pensare di cavarcela elargendo loro qualche buon precetto liberale.

Credo, onestamente, di no. Mi domando pure se la «sinistra liberale» porti, in materia, le responsabilità di cui dice Polito. Davvero la «cultura progressista» è stata subalterna a questa «presunta modernizzazione», davvero è «ormai schiava di una cultura dei diritti declinata soprattutto in chiave di libertà sessuale», davvero è senza parole convincenti perché non ha saputo riconoscere che alcuni aspetti della tradizione andavano conservati, e non si è sforzata «di comprendere la morale sessuale della Chiesa», dimenticando la lezione del giovane Berlinguer che indicava a modello delle ragazze comuniste, assieme alla partigiana Irma Bandiera torturata a morte, Maria Goretti? Non direi proprio, sui diritti non so la cultura, ma la politica «progressista» è stata timida, se non latitante. In ogni caso, il Rubygate e i suoi ampi dintorni tutto possono indurre a pensare, fuorché di fare autocritica per aver appoggiato i Gay Pride, difeso i Dico o sostenuto la fecondazione eterologa, mentre chi oggi insorge contro il moralismo strumentale faceva strumentalmente blocco in nome della morale (e della religione) oltraggiata. E poi. Ogni ragionamento sui limiti (codice penale a parte) della libertà sessuale è, ci mancherebbe, legittimo. Ma tra la libertà sessuale e la visione del mondo neopostribolare di cui tocca occuparci la distanza è e dovrebbe restare stellare: sarà pure una banalità, ma con i tempi che corrono è il caso di riaffermarla.

Adolescenti con il mito del corpo perfetto.
Pronte a tutto pur di omologarsi a un canone estetico. Arrivando, talvolta, a perdere la vita.
Come nel caso della diciassettenne suicida di Monterotondo
Otto ragazze su dieci si vedono grasse.
Ma sui profili di Facebook pubblicano foto da star. Ora però l'ossessione per il fisico è anche dei maschi

Belle per forza

(segue dalla copertina)

VERA SCHIAVAZZI

Oppure si mettono in posa come starlette, mentre, da qualche tempo, sui social network anche i maschi sedicenni esibiscono i pettorali invece del sorriso. Se per loro il chiodo fisso sono i muscoli, per le ragazze è il peso forma: otto su dieci pensano di dover dimagrire. Fissazioni che condizionano la vita. Ma qualche volta possono anche uccidere, come è accaduto la settimana scorsa a Domyrika, studentessa di origini polacche tormentata dalla propria immagine, che ha scelto di impiccarsi nel bagno della scuola, a Monterotondo. E come è successo a Isabelle Caro, ultima vittima della magrezza in passerella. Oppure può condizionare un'intera giovinezza, appiattire e omologare ogni differenza, assorbire attenzioni ed energie e perfino generare terribili equivoci. Una prigioniera, che ha pareti di specchio e di foto con l'autoscatto, dove i volti vengono spesso cancellati o sostituiti con altri particolari del corpo. «Ma il punto di partenza di tanta ossessione non è del tutto irrazionale. Oggi l'aspetto è il primo e in molti casi l'unico biglietto da visita, in una società precaria che non si basa più, fortunatamente, sul censo, ma neanche sulle reali capacità professionali», spiega Saveria Capecchi, sociologa della Comunicazione all'Università di Bologna e autrice (per Carocci, con Elisabetta Ruspini) di *Media, corpo, sessualità*. «Quando abbiamo intervistato un campione di studentesse universitarie bolognesi, in molte ci hanno risposto "Perché non dovremmo puntare alla bellezza? È tutto quel-

lo che abbiamo..." Le ragazze di oggi sanno che il corpo può essere un'arma formidabile, anche se la loro percezione di ciò che piace ai maschi, ad esempio la magrezza, è spesso eccessiva, fuorviata».

Secondo Maggie Wykes e Barrie Gunter, i due principali studiosi del rapporto che le giovani donne hanno con la propria immagine, l'insoddisfazione per il proprio aspetto fisico è trasversale, colpisce occidentali e asiatiche, ragazzine e neo-laureate: l'80 per cento si percepisce "più grassa di quello che dovrebbe". E c'è un nuovo nemico che rimbalza nelle paure delle ragazzine malate di dismorfobia, incapaci di accettare le differenze tra una persona e un'altra, e soprattutto tra una persona e un'immagine. Si chiama "carne che balla". «Adesso l'imperativo è la tonicità — racconta Raffaella Ferrero Camoletto, sociologa del corpo, ricercatrice all'Università di Torino — il corpo sodo che si contiene, che si controlla, in contraddizione col corpo che consuma. Tra le ragazzine di 14 anni, e fino ai 20, la vecchia affermazione femminista "il corpo è mio e lo gestisco io" sembra essersi trasformata in una concezione secondo la quale il corpo è un materiale che si può plasmare e riplasmare a piacere. Più si scende con l'età, più tutto diventa accettabile: la dieta e l'abbuffata, il tatuaggio e il piercing. E, naturalmente, la chirurgia». Un'indagine Eurispes-Telefono Azzurro del 2010 rivela che il 15,5% degli adolescenti tra i 12 e i 19 anni si è fatto un piercing e il 6,5% un tatuaggio, mentre il 5,3% si è sottoposto a un intervento di chirurgia per motivi estetici.

Prigioniera della bellezza, le giovanissime sembrano voler trascinarsi con loro anche i coetanei. «Alla base di tutto, c'è un errore di

comunicazione — sostiene Saveria Capecchi — Le femmine sono convinte che ai maschi piacciono corpi molto più magri di quanto sia nella realtà, i ragazzi pensano che solo i muscoli contino». Al punto da mettere foto false sui social network, o di sfogarsi disperati e un po' razzisti. «Ormai le mie compagne di scuola guardano soltanto i ragazzi di colore e quelli palestrati — scrive su un blog

"Paolo lo sfigato", studente di liceo a Busto Arsizio — Se hai cinque chili di più, devi restare a casa, da solo».

E pensare che la colpa è tutta delle nonne, quelle nonne che negli anni Sessanta cominciarono a scalare il mercato del lavoro italiano: furono loro, i giornali e le pubblicità del tempo, a scarnificare un pezzo alla volta, quasi un Photo-shop ante-litteram, tutti i segni che potevano sostenere l'identificazione donna-mamma. Via il seno grande, via la forma a clessidra, i fianchi larghi e le cosce abbondanti. Le cinquantenni di oggi sono state le prime a adattarsi, a fatica, o a tentare di farlo, ora tocca a figlie e nipoti che, però, temono che non esista nient'altro. «Modellare il proprio corpo è la preoccupazione principale e costante delle ragazze — racconta Susie Orbach, psicoanalista inglese, autrice per le edizioni Codice di *Corpi* — Lo percepiscono come cruciale, e più si presenta loro la bellezza come un risultato da ottenere, per il quale battersi duramente, più il pericolo si aggrava». Orbach ha ribattezzato la perenne insoddisfazione delle giovanissime come

"the virus of body hatred", la sindrome del corpo odiato. Nessuno, ancora, conosce la medicina, se non quando forse è troppo tardi. «La terapia? Purtroppo possiamo farla intervenire solo quando una ragazza, o un ragazzo, hanno già manifestato sintomi di sofferenza. Molto possono fare le madri: una donna rilassata è l'unica a poter aiutare una figlia a non odiarsi», avverte la studiosa, che fu tra l'altro tra i terapeuti di lady Diana. E che conclude: «Siccome il capitalismo funziona meglio se le persone odiano il proprio corpo e vogliono cambiarlo, non c'è da aspettarsi che qualcuno cambi le cose».

Ma a poco a poco, quasi sotto traccia, è iniziata anche la controinformazione. «Ai nostri corsi partecipano sempre più spesso scolaresche di liceali — racconta

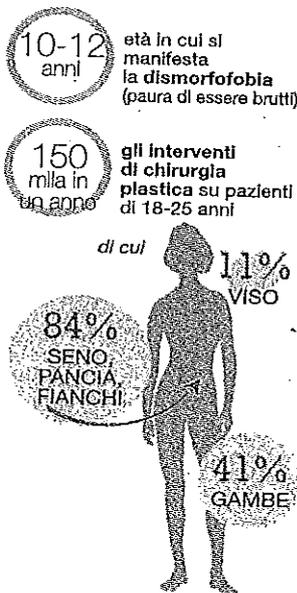
la semiologa Giovanna Cosenza, che da anni si occupa, all'Università di Bologna, di svelare che cosa c'è dietro la pubblicità, le immagini mediatiche, i personaggi dei videogiochi — Quando i ragazzi sono in aula, per prima cosa mostro loro una torta che si divide in tre fette: una è il condizionamento sociale, l'altra è la famiglia, il terzo è l'individuo, cioè proprio tu, quello che sei, quello che fai, quello che ti piace. Poi, facciamo vedere che cosa succede con Photo-shop, mostriamo come i corpi che si vedono sui giornali e in tv non siano autentici, reali. Se lo spiego a un ventenne impiega un certo tempo a capire, ma se lo racconto a un quindicenne ne serve la metà». Anche i corpi astratti, dalla Barbie alle Winx passando per Lara Croft, condizionano l'immaginario dei ragazzi. «Gli occhi sono sempre più grandi, le gambe sempre più lunghe, il modello sempre più lontano dalle persone in carne

e ossa», spiega Cosenza. Si comincia da bambine. «L'obesità infantile esiste, eccome, ma si tende a nascondersela, a considerarla vergognosa — dice la semiologa — E quando si arriva al liceo il più è già accaduto. Occorrerebbe iniziare molto prima a aiutare i più piccoli a difendere la loro individualità».

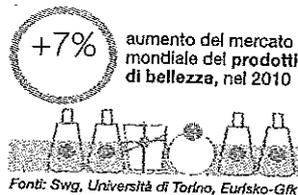
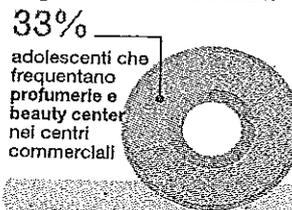
Prima di uccidersi, la diciassettenne Domytika ha cambiato il suo nome su Facebook, aggiungendo un "cry", piango. Poi ha raccontato alle amiche una delusione amorosa e la paura di ingrassare, di non poter più vincere neppure un piccolo concorso di bellezza come le era capitato a Capodanno. I compagni di scuola giurano che era invece molto, molto carina. Come a dire: «Non c'era motivo». Lei invece non la pensava così, in un mondo dove capelli, sorriso, seno, vestiti sono il tuo biglietto da visita e, forse, tutto quello che hai. «In fondo è questo che pensano e dicono le ragazze che vanno alle feste di Arcore, no?», osserva Saveria Capecchi. Da Abercrombie & Fitch, a due passi da piazza San Babila, intanto, centinaia di ragazzine che non sono disperate come Domytika si accalcano per entrare ogni sabato pomeriggio. Il "premio" non è solo una t-shirt con la scritta, ma la foto (preferibilmente con l'amica o le amiche del cuore) insieme a un modello apparentemente identico a quelli delle pubblicità di profumi maschili, che, per lo più, posa con un sorriso un po' stanco a torso nudo, con la cintura dei jeans bene in vista. Anche lui, anche loro, anzi, visto che per reggere gli orari di un negozio e tutte quelle Polaroid bisogna darsi il turno, va ancora al liceo ed è ossessionato dal suo aspetto: palestra, creme, abbronzatura, capelli ossigenati sono indispensabili, e probabilmente si mangiano tutti i compensi di quel "lavoretto". E chissà se saperlo è una soddisfazione per le ragazzine abbarbicate, con le unghie dipinte di scuro, i capelli tirati, il fard bene in vista sullo zigomo. Questa volta, forse, non se la caveranno neppure i maschi, e la macchina infernale avviata tanti anni fa per rendere tutti uguali, tutti ugualmente "belli", travolgerà anch'egli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ragazze e l'ossessione della bellezza

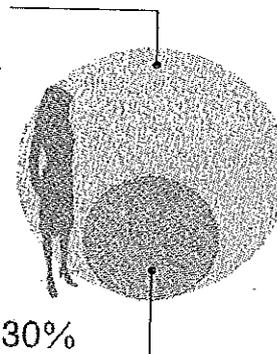


L'uso di prodotti di bellezza



La scuola e la bellezza

60% influenza dell'aspetto fisico nel giudizio sugli insegnanti espresso dagli studenti



Fonte: Università di Austin-Texas

Il caso L'ematologo D'Onofrio lancia l'allarme. Gli esami clinici su Riccò

confermano il ricorso alla pratica proibita, sempre più in voga

«Quella delle trasfusioni è ormai un'epidemia»

MILANO — «Stavo solo aspettando che si verificasse una cosa del genere...». Il professor Giuseppe D'Onofrio parla del caso di Riccardo Riccò con il tono pacato dell'ematologo, non certo con quello magari un po' cinico del tifoso da bar: «E infatti adesso spero che questo episodio così grave valga più di cento perizie: dovrebbe costringere gli atleti a fare un passo indietro. Perché quella delle trasfusioni è un'«epidemia». Una pratica

Passo indietro

L'esperto: «Spero che questo episodio valga più di cento perizie: gli atleti dovrebbero fare un passo indietro»

diffusissima».

I risultati dei primi test clinici effettuati sul modenese avvalorano l'ipotesi della trasfusione. Ma se Riccò per alcuni è una specie di kamikaze (fu il primo positivo all'Epo-Cera, al Tour 2008) e per altri un «ragazzo malato dentro», di sicuro non è l'unico ad aver fatto ricorso all'autotrasfusione. Anche se in 25 anni di premiato servizio della pratica dopante più diffusa i casi limite come quello del modenese sono stati rari: «Quello che colpisce — continua D'Onofrio — è la dimensione molto artigianale di quello che ha fatto Riccò. Non mi riferisco alla reinfusione, che è una pratica tutto sommato banale. Ma alla conservazione del sangue nel frigorifero di casa. Altre vicende ci avevano abituato a un grado di organizzazione ben diverso».

Nel laboratorio madrileni di Eufemiano Fuentes nel maggio 2006 furono trovati macchinari per il trattamento del sangue disponibili all'epoca solo negli Stati Uniti. Le immagini della «fabbrica» di Eufemiano, che fatturava fino a quattro milioni in nero all'anno, sono eloquenti: decine di sacche piene, ciascuna col suo nome in codice. Da riutilizzare, nel caso dei ciclisti, durante Giro e Tour.

Nei verbali dell'inchiesta Coni (una squalifica di 18 mesi), Michele Scarponi, tra i favoriti al prossimo Giro d'Italia, racconta come funzionava il sistema, quando i prelievi non venivano effettuati alla casa madre: «Nell'aprile 2006, avendo accettato di sottopormi al trattamento emotrasfusionale, il Kalc (l'assistente di Fuentes, ndr) mi diede appuntamento in una località vicino a Trieste. (...) Ci siamo incontrati in un parcheggio (...). Sulla sua auto mi accompagnò oltre il

confine sloveno in una località di cui non so il nome, a un'ora e mezza dal confine. Lì salimmo nell'abitazione di un medico sloveno, di cui mi fa fatto anche il nome, anzi mi fu mostrato, dietro mia richiesta, il tesserino medico. (...) Rimando nel salotto della sua abita-

zione mi fece un prelievo di sangue che fu immesso in una sacca di plastica che il dottore stesso mise in un contenitore termico. Non so cosa fu fatto di questo sangue».

Il passaggio successivo, quello dell'utilizzo delle sacche in gara, lo ha spiegato bene Bernard Kohl, ter-

zo al Tour 2008, positivo al Cera come Riccò e tra i grandi pentiti del ciclismo. Lui faceva capo al laboratorio austriaco Humanplasma: «Il mio manager ha fatto tre viaggi dall'Austria, mettendo le sacche di sangue ogni volta nel bagaglio registrato, già scongelato. Le trasfusioni si facevano tra le 18 e le 20, per massimo 20 minuti. Le facevo sempre 48 ore prima delle tappe cruciali. In quel Tour ne ho fatte tre da mezzo litro».

Da allora la battaglia dell'antidoping si è evoluta: il radar del passaporto biologico (l'insieme dei dati raccolti dopo i controlli del sangue) «vede» le manipolazioni. E al Tas sono in discussione diversi casi, tra cui quelli degli italiani Cauchioli e Pellizzotti, incentrati proprio su presunte trasfusioni.

Il fronte però non è solo quello del ciclismo o dello sport agonistico. Nelle ore in cui Riccò combatteva contro i danni quasi mortali di una trasfusione sbagliata, a Este (Padova) andava in scena il processo a carico del dottor Enrico Lazzaro: tra i suoi assistiti è implicata (assieme ai genitori) anche S.G., nuotatrice minorene all'epoca dei presunti interventi dopanti, sottoposta all'ozonoterapia nel laboratorio del medico. La cosa importante è che il Tribunale del Coni si sia già pronunciato sul caso, creando un precedente fondamentale: Lazzaro, «imputato della pratica di metodi proibiti previsti dalle Lettere M1, M2 della Lista allegata al codice Wada» è stato inibito a vita.

Il dottor Alberto Lugli della Carife Volley, già medico della Federazione hockey e pattinaggio (sezione rotelle artistico) della Spal, verrà invece giudicato dall'antidoping del Coni nelle prossime settimane. Nel frattempo la federazione dei medici sportivi lo ha squalificato per sei anni per violazione del codice etico, dopo che il medico aveva

Emergenza sangue

L'allarme non riguarda solo lo sport professionistico. E tra le pratiche vietate c'è anche l'ozonoterapia

proposto una trasfusione (ed effettuato un'infusione per flebo) a un tesserato, poi rivelatosi anche un giornalista molto sensibile al problema. Sul suo sito il dottore (che non è certo l'unico su piazza) pubblicizza ancora le sue «specialità», tra cui ozonoterapia e autoemofusione. Perché di Riccò ce n'è uno. Ma l'emergenza-sangue è molto più ampia.

Paolo Tomaselli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE

Porto Franco
A cura di Franco Arturi



Arbitri e gioco violento: ne vogliamo parlare?

Ho un convincimento: che lo spirito di tolleranza adottato dalla categoria arbitrale nell'interpretare i contrasti sia nocivo per i giocatori. E' palese, infatti, che ogni partita è figlia del tipo di conduzione nella quale è immersa: se cioè un arbitro consente un certo tipo di contatto, il giocatore che gode di una fisicità evidentemente molto sviluppata ed è padrone di una forza esplosiva che può dilatarsi ulteriormente, su quel bel tema non si tira indietro. E per dirla semplice, picchia un po' di più, spinge un po' di più, allarga di più i gomiti tanto il movimento viene considerato naturale e via scorrendo. In questo clima di «si può un po' di più» perché in questo modo lo spettacolo è più garantito, la lista degli infortunati è sempre più spessa. Saltano gli zigomi, i setti nasali soprattutto e insomma, questo campionato di calcio viaggia di pari passo con un assommarsi di cartelle cliniche sempre più numerose e complesse. Ma ne vale la pena? E soprattutto, è giusto così?

Mario Bruno (Torino)



Inter-Roma, 6 febbraio.
Tagliavento espelle
Burdisso per fallo
(rigore) su Pazzini AP

La potenza è il prodotto della forza per la velocità, dunque il permissivismo arbitrale non premia, nel caso, solo i «forzuti». Il discorso è interessante, ma a mio avviso molto più articolato. Parto dall'ultima delle sue considerazioni: le gomitate sui contrasti di testa. Sono aumentate a dismisura nel calcio d'oggi, sono pericolose, andrebbero sanzionate in modo molto più deciso. Ci sono partite dove se ne vedono a decine. Pareva che fossero sotto osservazione presso Fifa e Uefa, ma mi pare tutto fermo. I giocatori saltano «programmaticamente» con i gomiti larghi e non si capisce più se lo fanno per proteggersi da altri gomiti appuntiti o per intimidire e quindi fare i furbi. E' un andazzo che deve finire. Quanto ai contrasti, vedo

partite in altri campionati (o in Champions) con meno di 20 falli in 90', ma non ho in questi casi la sensazione di assistere a incontri del Sei Nazioni. Al contrario, sembra tutto accettabile. C'è dunque una propensione ad essere corretti che conta molto di più del metro arbitrale. Diciamo che da questo punto di vista in Italia non siamo messi benissimo. C'è anche una sottovalutazione del danno fisico che il gioco violento può arrecare, in particolare per gli interventi fuori tempo: il ho la sensazione che il difensore ci provi anche se si accorge che la palla non la prenderà, sapendo che rischia abbastanza poco. E spero che gli arbitri siano più attenti a questo che alla protesta. Gli infortuni, in massima misura, dipendono però da altri motivi.

Querelato dalla Uisp per appropriazione indebita. «Andremo in Cassazione»

Triplicata la pena per Vento

Sei mesi in appello per il carabiniere dirigente sportivo

PROCESSO



CSEN. Pasquale Vento

FIRENZE. La seconda sezione della Corte di appello di Firenze ha inasprito la pena per Pasquale Vento, il carabiniere grossetano presidente regionale Csen finito sotto accusa per fatti avvenuti quando era dirigente provinciale Uisp (fino ai primi del 2005). In primo grado, nel luglio 2008, aveva avuto 2 mesi e 200 euro per appropriazione indebita di quasi 17mila euro appartenenti al sodalizio sportivo; dopo l'impugnazione della Procura di Grosseto, Vento - che non era presente all'udienza - è stato adesso riconosciuto colpevole anche di altre imputazioni, per l'esatta qualificazione giuridica delle quali occorrerà però

attendere il deposito delle motivazioni, che avverrà entro novanta giorni. In prima istanza, a Vento era stata contestata la frode informatica ancora ai danni della Uisp, reato per il quale era stato prosciolto dal giudice Pu-

liatti (il fatto non sussiste). Adesso è stato condannato a una pena complessiva di 6 mesi e 600 euro, pur con il riconoscimento dei doppi benefici e del condono. I giudici fiorentini hanno confermato implicitamente le statuizioni civili: una somma di circa 43mila euro, compresi i danni morali ai comitati regionale e provinciale Uisp (10mila ciascuno). La Uisp di Grosseto era rappresentata dall'avvocato Riccardo Guerra, mentre quella toscana era assistita dall'avvocato Luca Maggiore. Vento è difeso dall'avvocato Roberto Cerboni.

«Sono amareggiato ma non ho perso la fiducia. Andremo in Cassazione - annuncia Vento - Stiamo già preparando il ricorso, lo perfezioneremo non appena ci saranno le motivazioni. Spero che a Roma ci sia una giustizia equa, perché contro di me non ci sono elementi».

Secondo la contestazione della frode informatica, Vento avrebbe trasferito sul pro-

prio sito (chiamato www.grossetocalcioa5.com) i dati prelevati dal sito della Uisp, dove comparivano nascosti da una "x".

Il processo aveva avuto origine dalla querela che il Comitato Uisp di Grosseto aveva depositato il 7 marzo 2005. Ma la querela era stata preceduta da un accordo e da una comune volontà di riconciliazione. Il presidente della Uisp, Sergio Stefanelli, si era accordato di ammanchi alla fine dell'estate 2004: non tornavano i conti dei tornei estivi di calcio a 5. Convocato, Vento si era impegnato a restituire. Il 10 dicembre 2004, Stefanelli e Vento avevano firmato insieme l'impegno, un atto di trasparenza anche nei confronti degli associati: la Uisp aveva ricostruito che il buco era di 22.050 euro, di cui 17.650 per 18 tornei e 4.400 per cauzioni del periodo 2003-2004. In quella circostanza, Vento aveva versato 8.000 euro con un assegno e 500 in contanti. In seguito, aveva versato altre due rate da 500 euro. In tutto: 9.500 euro. E non era andato avanti. Ne mancavano altri 17.500. Ma nel frattempo vennero scoperti altri 5.000 euro.

